

'Galileo', all'Argentina il teatro civile di Calenda

Con la piece di Bertold Brecht, nel cinquantenario dalla sua morte, dal titolo 'Vita di Galileo', stasera (fino al 1 aprile) il regista Antonio Calenda porta sulla scena 'Fisica', con l'allestimento al Teatro Argentina, ma anche 'Simbolica' del dibattito pubblico il secolare conflitto tra scienza e potere, tra etica e ricerca, tra responsabilità civile e salvezza personale.

Sarà Franco Brancaroli a vestire i panni di Galileo, restituendone nella fisicità il dilemma continuo tra corpo e mente: un uomo amante della buona tavola e del vino, completamente cieco negli ultimi anni di vita eppure l'inventore per eccellenza, il primo a dimostrare scientificamente attraverso l'impiego del cannocchiale il modello copernicano. Con Galileo primeggia la razionalità sui sensi come chiave per interpretare l'intero creato, pur adottando un non-metodo ovvero l'intuizione del genio, che gli permette di dimostrare dinanzi alla Chiesa le teorie circa l'eliocentrismo introdotte da Pitagora già nel 500 a.C., poi riprese da Giordano Bruno, Keplero e Copernico. Calenda sceglie di mettere in scena la seconda delle due versioni che Brecht diede della

piece. Scritta nel '45, sull'impeto e l'amarezza che nel commediografo suscitò l'uso della bomba atomica nel corso della seconda guerra mondiale, Brecht ribalta la versione offerta nel

'40, dove campeggiava un Galileo che sceglie l'abiura alla morte per poter continuare, in segreto, i propri studi, presentando invece sulla scena un genio che troppo velocemente preferisce la politica alla scienza, condannando duramente la sua codardia.

"E' impossibile non correlare la versione che porterò in scena -dichiara Calenda- con l'atteggiamento di certi scienziati a lui contemporanei

che proprio in quegli anni si erano resi indirettamente colpevoli del disastro di Hiroshima, mettendo a disposizione di uomini comuni e della politica i loro studi sulla scissione dell'atomo". Un testo ricco di anticipazioni, timori divenuti dramma collettivo "un testo -ha aggiunto il regista- turbato dall'intuizione di disastri che l'uso distorto della scienza avrebbe procurato all'umanità: oggi siamo noi quella umanità. E' nostro il mondo che trema dinanzi alla pervicacia dell'Iran nell'uso indiscriminato del nucleare, nostro l'incubo della clonazione, nostre le nazioni che, per seguire la logica dell'interesse e del consumo proprie del capitalismo, rischiano la distruzione del pianeta, disattendendo al protocollo di

Kyoto". Un teatro 'civile', che ribadisce l'attualità delle tematiche che muovono l'azione scenica, scandendone il dramma in agguato allora come oggi.

"Brancaroli come Galileo -ha concluso Calenda presentando l'attore protagonista- un anarchico del teatro nei panni di un anarchico della scienza, dove a primeggiare è l'innovazione 'inventata' e non 'ragionata', una febbrile ansietà nella ricerca del senso del cosmo". Ad aprire lo spettacolo sarà una poesia di Brecht che, esplicitamente, richiama il dramma della bomba atomica e sintetizza la morale del commediografo, a mò di dichiarazione d'intenti; mentre si chiude con un monologo, che pian piano si trasforma in dialogo, 'illuminante' tra Galileo ed il frate Fulgenzio. Notte d'agosto del 1610, Galileo al cannocchiale scopre il movimento dei satelliti intorno a Giove e di lì il moto che regge il sistema solare. Il frate domanda allo scienziato dove fosse allora Dio, se non in terra né tra le stelle: Galileo gli risponde "Dio è in noi oppure in nessun luogo. Come sosteneva Giordano Bruno".

M.

